

Griffi e gli scrittori che sanno ancora inventare

ALESSANDRO ZACCURI

A un certo punto del cospicuo *Ferrovie del Messico* (Laurana, pagine 824, euro 22,00) Gian Marco Griffi fa riecheggiare il titolo del suo romanzo d'esordio, *Plus segreti degli angeli sono i suicidi*, pubblicato nel 2017 da Bookabook. L'autocitazione è un indizio di poetica, criptata com'è nella trascrizione in un esperanto arcano e minatorio. Il mondo di Griffi – narratore impetuoso e sovrabbondante, pressoché inarrestabile nella sua continua affabulazione – può essere riassunto in questo minimo episodio di rifrazione interna. Perché è vero, come osserva Marco Drago nella postfazione, che *Ferrovie del Messico* dà l'impressione di potersi dilatare all'infinito, accumulando personaggi, situazioni e paradossi. Nello stesso tempo, però, il senso del racconto sta nel singolo dettaglio non meno che nella costruzione complessiva. La trama conta, e non potrebbe essere diversamente, dato che fin dal frontespizio il lettore è consapevole di essere al cospetto di un "romanzo d'avventura", ma ancora più dirimente è la fiducia che Griffi accorda alla letteratura di invenzione. Precisazione non trascurabile, quest'ultima. In tempi di brusco ridimensionamento della finzione in sede narrativa, un libro come *Ferrovie del Messico* dimostra che esistono, e sono percorribili ed efficaci, altre strade oltre a quelle, al momento molto battute, dell'autofiction e della rielaborazione del documento. La trama, dunque. Nel febbraio del 1944, mentre la guerra in Europa è nella sua fase più feroce, dal quartier generale del Terzo Reich parte l'ordine di reperire al più presto una carta aggiornata della rete ferroviaria messicana. La bizzarra richiesta nasce da un eccesso di prudenza spionistica, ma questo non impedisce che, di dispaccio in dispaccio, l'incarico venga trasferito alla caserma della milizia repubblicana di Asti, fino a precipitare sul capo dell'incolpevole Cesco Magetti. Il giovanotto non è propriamente fascista, in divisa c'è finito per una necessità che assomiglia molto al caso e, più che altro, è tormentato da un mal di denti la cui portata è seconda solo al terrore che lo stesso Cesco nutre verso i dentisti. Molto di quello che accade al protagonista, molte delle decisioni prese da questo piccolo Ulisse alla deriva e moltissimi dei suoi errori si collocano sotto il peso allucinatorio di un dolore inestinguibile. Cesco si innamora dell'indecifrabile Tilde, che lo mette sulle tracce di una storia «poetica e pittoresca» delle predette ferrovie del Messico, arrivata chissà come nella biblioteca di Asti. Il volume risolverebbe il problema, se solo non continuasse a sottrarsi a qualsiasi tentativo di ritrovamento. Gli incontri si moltiplicano, gli inciampi si susseguono, le deviazioni del racconto disegnano ghirigori alla *Tristram Shandy* e si stratificano come in 2066 di Bolaño. Alla fine, fedele al suo destino di eroe inconsapevole, Cesco porta a termine il suo viaggio o forse, più esattamente, lo comincia. Dopo l'esorbitante grandola della "Prima parte", infatti, Griffi sintetizza in una smilza paginetta la sinossi di una "Seconda parte" probabilmente già in lavorazione e senza dubbio non meno grottesca, non meno drammatica e picaresca. Sono le caratteristiche che hanno fatto di *Ferrovie del Messico* uno dei più interessanti casi letterari di questa estate, se non addirittura l'unico. Nella fattispecie, insieme con i meriti del testo (indiscutibili: Griffi ha piena padronanza della lingua, dell'intreccio dei personaggi), conta la peculiarità del contesto, che corrisponde al progetto della collana nella quale il libro appare. Diretta da Giulio Mozzi, "fremen" è la naturale prosecuzione dell'instancabile attività di ricerca e di insegnamento che da anni spinge lo scrittore padovano a tenere corsi, laboratori e seminari in tutta Italia. Sottolineare questo elemento non significa affatto sminuire l'originalità di Griffi, ma semplicemente segnalare l'esistenza di una costellazione di autori che, in maniera più o meno dichiarata, si riconoscono nella visione di Mozzi e ne condividono i processi compositivi. In *Ferrovie del Messico* agisce con forte evidenza la stessa volontà massimalista – di raccontare tutto, senza tollerare limitazione alcuna – che sosteneva l'impianto di *Le ripetizioni*, il cupo e a tratti insostenibile romanzo di Mozzi uscito da Marsilio lo scorso anno. Si potrà obiettare e perfino dissentire sul risultato, ma non ignorare il fatto che nella letteratura italiana dei nostri anni c'è ancora qualcuno ostinatamente convinto che per raccontare di sé sia preferibile fare ricorso all'invenzione. Non sempre è necessario che la mappa corrisponda al territorio. E dove conducano le ferrovie del Messico, in definitiva, nessuno lo saprà mai con esattezza.